

Il pentito delle Madonie risponde a Milano ai penalisti più agguerriti del foro di Palermo ma non cede e non si contraddice

# Giuffrè il pachiderma stende gli avvocati

*I collegi di difesa sanno che il collaboratore di giustizia ha 180 giorni per parlare e prendono tempo*

Saverio Lodato

MILANO Gli avvocati palermitani sul viale del tramonto? Forse è presto per dirlo. Ma l'aria che tira è quella. I penalisti deludono le attese della vigilia, restano incerti di fronte alla muraglia Giuffrè, non affondano i colpi, non "mordono". E non sembra, questa cautela, il frutto di una raffinata strategia processuale. Sembra avere tutt'altro significato. È la prima volta che accade in vicende di mafia. E qui, a Milano, in una aula bunker del carcere San Vittore in via Filangieri - dove per decisione di un maresciallo dal piglio vacuamente mussoliniano, operatori televisivi e giornalisti vengono appollaiati su una gradinata - che si consuma l'ultimo atto di una partita antica. Una partita quasi localistica che paradossalmente si conclude in trasferta.

La partita fra i collaboratori di giustizia e i penalisti del foro più agguerrito d'Italia, quello palermitano, storicamente ostile proprio alla figura del pentito.

È un ciclo che si chiude. Quello che iniziò con Buscetta e si trasciò - per quasi un ventennio - all'insegna delle schermaglie processuali, dei colpi bassi in corso di dibattimento, dei tentativi - spesso riusciti - da parte dei legali di delegittimare e costringere in contraddizione i grandi accusatori dei loro assistiti, delle ricusazioni dei presidenti d'aula.

Nino Giuffrè, il mafioso della montagna che ora ha deciso di svelare le sue verità, è il primo pentito di Cosa Nostra che potrà dire di avere attraversato indenne il fuoco di fila delle domande, degli interrogatori. Almeno per ora.

Non si contraddice. Non si chiude visibilmente in difesa. Non improvvisa. Risponde a tesa alta, punto per punto. E gli avvocati danno l'impressione di girare a vuoto.

Quest'uomo ha in testa un paio di elenchi telefonici con annessa pagine gialle, un archivio che aggira da vent'anni, le conoscenze personali di una star di prima grandezza nel mondo criminale di mafia, e, come non bastasse, la calma di un elefante che neanche si accorge dei colpi di cerbottana che dovrebbero infastidirlo. Un conto è fronteggiare le domande dei pubblici ministeri. Un altro è cavarsela di fronte alla rete tesa da una mezza dozzina fra gli studi legali migliori della città (Palermo). Questa differenza aveva alimentato le attese della vigilia.

Avrebbe retto Giuffrè? Avrebbe "tenuto" di fronte alla forza d'urto di fior di professionisti che discendono dalla generazione dei Paolo Seminara, dei Gioacchino Sbac-



Il pentito Antonino Giuffrè, protetto da un paravento, depone al processo contro le cosche delle Madonie  
Marco Bruzzone/Ansa

chi, dei Cristoforo Fileccia, dei Nino Mormino, dei Salvatore Gallina Montana, degli avvocati che vissero sino in fondo la stagione del primo grande maxi processo di Palermo? Di contro, lui, il pentito, non è un pezzo da novanta leggendario, come lo era Buscetta, o lo stesso Calderone. È un perito agrario vissuto prevalentemente nelle e sulle Madonie. Poco accattivante, certamente magnetico, ma non dotato di quello spessore umano (indirizzato ovviamente verso il male) che era caratteristica comune ai Padri di una volta.

Eppure Giuffrè il controesame lo ha superato egregiamente.

Quel che inverte il numero uno della mafia della provincia che già dal 1987 - per sua stessa ammissione - sedeva nella "commissione" di Cosa Nostra. E che, altro particolare da non sottovalutare, è stato l'eterno braccio destro di Bernardo Provenzano.

Ma sono punzecchiature di spillo che non arrivano a segno. I

due pubblici ministeri, Michele Prestipino e Costantino De Roberto (quest'ultimo di Termini Imerese) sembrano due irremovibili mastini che tutelano con determinazione la segretezza dei verbali sino qui redatti e firmati. Dall'udienza è dunque impensabile che possano accadere fughe di notizie, che possano saltare fuori nomi di persone magari già chiamate in causa ma sulle quali, come è giusto che sia, si stanno cercando le verifiche.

Insomma, è dei fatti criminali che riguardano le persone alla sbarra che ieri si doveva parlare. E allora Giuffrè si dilunga su storie di paese, la Calcestruzzi di Termini Imerese «che rappresentava qualcosa di importante per la "famiglia" perché c'erano bei soldini». O la mega truffa orchestrata da Giovanni Sucato che chiedeva contante in cambio della promessa di restituire gli importi decuplicati in brevissimo tempo. Storia che merita di essere riassunta.

Allora, eravamo all'inizio degli

anni '90, decine di migliaia di palermitani, ma anche di agrigentini trapanesi e nisseni, abboccarono all'amo. Il bello è che, all'inizio, Sucato manteneva le promesse e qualcuno si arricchì davvero. Di lui parlano i giornali di tutt'Italia. Poi di Sucato non se ne seppe più nulla (molti di quelli che avevano riposto fiducia finirono sul lastrico). Un giorno Sucato si fece vivo dal suo rifugio segreto per annunciare che sarebbe tornato a bordo di un elicottero per ricoprire Palermo di banconote. Fu dichiarato fallito. Per qualche tempo non se ne parlò più. Sin quando esplose con la sua auto in una stradina di un quartiere periferico di Palermo.

Dice Giuffrè: «La truffa di Sucato era gestita da Emilio Gaeta, fratello di Pino, capofamiglia di Termini Imerese. Ma Cosa Nostra è una cosa seria e non truffa la gente... Così i due fratelli facevano finta di essere azzuffati per coprirsi a vicenda...»

C'è anche da dire che oggi i

penalisti palermitani hanno perfettamente capito che esiste Cosa Nostra. Non credono più alla vecchia favoletta che la mafia era invenzione cinematografica, giornalistica e sociologica. È accaduto di tutto e di più, in questo ventennio.

Avrebbe senso chiedere oggi a uno come Giuffrè: «scusi ci vuol dire cosa sarebbe questa Cosa Nostra?». O cercare di incastrarlo sulla veridicità di un giuramento o di una iniziazione?

E a quel difensore che ieri ha tentato il colpaccio sulla consistenza dei beni patrimoniali del pentito, Giuffrè ha troncato l'argomento: «Non ho alcun immobile, dopo la strage di Capaci ho avuto tredici procedimenti di sequestro che mi sono costati parecchi milioni. E altri immobili me li avevano sequestrati prima». Certe domande, insomma, sembrano appartenere al passato.

I penalisti palermitani anni duemila sanno anche tante altre cose.

Sanno di appartenere a una categoria che in qualche occasione ha ricevuto in pieno schizzate di fango. Nel libro mastro in cui la famiglia mafiosa di Madonia annotava diligentemente nomi e corrispettivi degli imprenditori e negozianti tagliati, non c'era forse una voce che diceva "stallaggio per gli avvocati"?

I soldi, per i mafiosi, ancora oggi sono tutto. Giuffrè, è una chicca di ieri, ha rivelato al tribunale che la "cassa comune" della famiglia di Caccamo era custodita nel vano posteriore dietro un massiccio attaccapanni abbandonato in un garage. Ma anche le armi sono inseparabili dal mafioso: «custodivo dinamite sotto la vasca da bagno nella mia casa di campagna. Diego Guzzino (Giuffrè ha detto che in Cosa Nostra era sospettato di "sbruttitudine" e ritiene di essere stato arrestato per causa sua) lo sapeva, e un giorno i carabinieri vennero a fare una perquisizione e andarono a colpo sicuro». Ha ammesso di avere compiuto una decina di delitti. Si è invece tirato fuori dalle responsabilità morali per l'impiccagione di Francesco Intile, suo predecessore al vertice del mandamento di Caccamo.

Ecco allora che di fronte a tanta solare evidenza (anche se quanto alla "fratellanza" ci sarebbe molto da dire), deve essere davvero arida l'impresa di interrogare uno come lui. Lo spettacolo che in passato attirava i media ormai non c'è più. Ogni avvocato si sforza, scrupolosamente e professionalmente, di fare il proprio dovere: cercare di togliere dall'impiccio il proprio assistito. Ma senza più guerre sante. Senza più crociate. Senza più astratti furori.

## OMICIDIO DI LIVORNO, IL BIONDINO È SCAGIONATO

Il giallo dell'estate del delitto di Chioma non è ancora risolto: l'esame del Dna scagiona M.S., il rumeno venticinquenne fermato nella notte fra venerdì e sabato scorso alla stazione di Capalbio. Non è stato lui ad uccidere Annalisa Vincenzini, la ragazza livornese di 24 anni, il 19 agosto scorso. È stato una settimana nel carcere di Grosseto, nell'attesa che giungesse l'esito dell'analisi del Dna. Il giovane è già tornato in libertà, anche se la sua condizione di clandestino potrebbe comportargli l'espulsione, salvo riuscire a regolarizzarsi con un contratto di lavoro che il giovane avrebbe già avuto. Comunque sia, non è questo il "biondino" cercato dagli inquirenti fin dai primi giorni che hanno seguito l'omicidio. A suo carico sembravano esserci indizi gravi, a cominciare dalla somiglianza con il photo-fit realizzato sulla base della testimonianza resa da Stefano Poli, amico della vittima e testimone oculare dell'omicidio.

Il legale del ragazzo rumeno Claudio Cardoso ha subito preannunciato un'azione con richiesta di risarcimento. «Il nostro codice - ha spiegato il legale - prevede che in casi di questo genere chi è stato sbattuto in carcere senza motivo sia risarcito. Siamo di fronte ad un caso di ingiusta detenzione».

## PARLA IL LEGALE: PER ERIKA CARCERE INUTILE

Erika, la minorene condannata a 16 anni di carcere per aver ucciso il 21 febbraio 2001 a Novi Ligure con 120 coltellate la madre ed il fratellino, con la complicità del fidanzato Omar, necessita di cure psichiatriche perché le sue condizioni di salute peggiorano: il carcere è del tutto inutile se non addirittura dannoso. La denuncia è del suo avvocato difensore Mario Boccassi che è ricorso alla Corte di Cassazione per chiedere l'annullamento della sentenza della Corte d'Appello di Torino. «È assurdo dire: siccome non ci sono sintomi la persona è sana e quindi avendo commesso un duplice omicidio va rinchiusa in carcere: Erika invece presenta una patologia grave - spiega Boccassi - che va curata in strutture adeguate».

## il sindacato al ministro

### Le minacce a "l'Unità" Fnsi: «Intervenga Pisanu»

ROMA «Le esprimo la viva preoccupazione del sindacato dei giornalisti per simili atti di intimidazione violenta da parte di chi si è già reso più volte responsabile di episodi di intolleranza nei confronti anche di giornalisti di altre testate e di aggressioni di stampo razzistico. Le chiedo quindi un'attenzione particolare delle forze di polizia a tutela della libera informazione, sportiva e non, ed in particolare dei colleghi dell'Unità».

Questo il passo più importante della lettera inviata dal segretario

generale della Federazione Nazionale della Stampa Italiana, Paolo Serventi Longhi al Ministro dell'Interno, On.le Giuseppe Pisanu dopo i recenti episodi di intimidazione nei confronti di giornalisti dell'Unità e di altre testate. Il segretario della Fnsi fa riferimento a quanto accaduto negli ultimi giorni, allorché «alcuni colleghi giornalisti del quotidiano L'Unità sono stati presi di mira da un gruppo di sedicenti tifosi della squadra di calcio della Lazio per aver fatto inchieste o scritto articoli sul tifo e sulle sue implicazioni violente. Dagli insulti - scrive Serventi - si è passati alle minacce e alle intimidazioni, ripetute in siti web di una parte della tifoseria laziale ed anche attraverso striscioni esposti allo stadio Olimpico domenica scorsa. Nelle ultime ore, poi, le aggressioni finora solo verbali hanno genericamente riguardato non solo le colleghe e i colleghi del quotidiano, ma il giornale nel suo complesso». Di qui la preoccupazione espressa e la richiesta di un'«attenzione particolare» delle forze di polizia a tutela del lavoro dei colleghi.

Leonardo Romanelli

TORINO «La biodiversità in campo agricolo si schiera contro l'omogeneizzazione senza criterio, a favore del recupero del diritto alla propria peculiarità». Con queste parole Manuel Vasquez Montalban, lo scrittore catalano, creatore di Pepe Carvalho, ha chiuso il suo intervento alla conferenza stampa di presentazione della Fondazione internazionale delle biodiversità, promossa da Slow Food Italia e Regione Toscana nell'ambito della 4a edizione del Salone del Gusto, in svolgimento a Torino. Parole giunte al termine di un discorso nel quale l'autore non ha lesinato critiche al concetto di globalizzazione in campo alimentare. «L'incontro tra due esperienze come quella del grande e del piccolo produttore di alimenti» - ha affermato Montalban - ricorda un po' il rapporto tra colonizzatore e colonizzato. Non si accettano tra loro perché diversi. Soltanto i potenti e i più forti arrivano a prevalere, e questo accade anche nel campo dei prodotti alimentari, dove sono quelli più resistenti ad avere la meglio. Con la biodiversità - ha poi concluso - «si apre un fronte interessante nel recupero di una coscienza umanistica della produzione».

La Torino colpita dalla crisi della Fiat mostra una faccia positiva agli occhi del mondo, che la rilancia in un settore economico, quello agroalimentare, sempre più al centro dell'attenzione internazionale. Il

# Le cucine del mondo di Slow Food

*A Torino la quarta edizione del Salone del Gusto. Montalban: la biodiversità contro la globalizzazione*

Salone del Gusto ha cambiato pelle rispetto al passato: sempre molti i visitatori, ancora aumentati in confronto alle altre edizioni, ma è l'atteggiamento di chi partecipa che è diventato più riflessivo. Meno tensione legata alla corsa all'assaggio sfrenato di cibo e vino, e maggiore attenzione ai temi che propone l'associazione. Cinquantamila metri quadri di superficie totale, la maggior parte dei quali dedicati al Mercato del Buon Paese, con produttori provenienti da tutte le regioni italiane, e poi l'Enoteca, con le principali etichette italiane, i Laboratori del Gusto, sorta di conferenze nelle quali alla parola segue l'assaggio compara-

Visitatori in aumento  
La corsa all'assaggio di cibo e vino cede il passo ai temi della associazione



Una donna distribuisce assaggi di affettati ad alcuni bambini durante l'inaugurazione del Salone del Gusto a Torino  
Alberto Ramella/As

l'olio di senape indiano o il caffè del Chiapas messicano. Una scelta quasi obbligata quella dell'internazionalità, da parte di Slow Food, essendo il movimento sempre più attento ad esportare nel resto del mondo l'esperienze positive registrate in Italia. La cucina internazionale ha incontrato un successo considerevole nella quarta edizione del Salone: per la prima volta è stata creata «La Piazza delle Cucine del Mondo», otto aree geografiche del pianeta e le loro tradizioni culinarie, dove si incontrano i cibi messicani con quelli marocchini, la seduzione delle ricette turche che si affianca allo stile essenziale dei piatti giapponesi. Ma le tappe del

Emerge un'attenzione all'educazione del gusto rivolta sia ai bambini che ad un pubblico adulto

to di cibi e vini, e la Piazza del Buon Paese, con 6 botteghe e 4 Osterie che propongono piatti della tradizione italiana. La grande scommessa lanciata nel 2000, quella dei Presidi Alimentari, sorta di piccoli esempi di

agricoltura sostenibile, di rispetto della specificità territoriali ed animali e di naturalità dei processi e delle materie prime, è stata vinta. Accanto ai 144 prodotti italiani trovano posto oggi 21 Presidi internazionali,

presenti al Salone, provenienti dagli angoli più sperduti del mondo. Si va dalla carne di lama essicata e speziata della Bolivia, il «charque», all'osypeck polacco, un formaggio pecorino a forma di fuso, passando per

viaggiatore curioso proseguono nelle degustazioni effettuate nei Laboratori del Gusto, dove è possibile provare la zuppa di erbe con pasta di sesamo dei monaci del monte Athos, il sorprendente tacchino affumicato American Bronze o pregiato tè nero aromatizzato al lychee, un frutto tropicale tipico del Sud Est asiatico.

La proposta di Slow Food che emerge quest'anno in maniera preponderante è quella di un'attenzione particolare all'educazione del Gusto, rivolta sia ai bambini che ad un pubblico adulto. L'iniziativa per i ragazzi prevede un percorso di giochi sensoriali, finalizzati alla scoperta delle proprietà organolettiche degli alimenti attraverso i sensi. I bambini sono accolti nel «Bar dei Colori», con bevande di frutta e verdura classificate in base al colore, mentre Clop Italia dedica ai piccoli buongustai una sorta di «happy hour» naturale: un buffet di prodotti da agricoltura biologica nell'ora in cui i «grandi» prendono l'aperitivo. Gli adulti possono invece beneficiare della sala dedicata ai Master of Food, un'aula didattica dove vengono presentati i corsi organizzati in tutta Italia su temi alimentari specifici, dalla degustazione del vino a quella del formaggio, dai salumi al pesce, in un percorso di educazione alimentare mai avviato in precedenza. Il cibo, dunque, che diventa occasione di crescita culturale ed economica dei popoli, grazie ad un modello di nuova agricoltura che passa attraverso una scelta di qualità senza compromessi.